



Romena

GERMOGLI

di Futuro

- 3 Prima pagina
- 6 Nel cuore di un giovane
- 8 Mettetevi in gioco
- 14 Aver cura di noi per aver cura di loro
- 18 Dobbiamo sognare insieme
- 24 L'ambasciatore del Sorriso
- 30 Tolentino: Voglio che tu sia
- 32 Paginone centrale
- 34 La rivoluzione pacifica dei ragazzi di Sanità
- 40 La speranza secondo Dacia
- 44 Incontri che cambiano la vita
- 48 Il Vescovo della pace
- 54 Antonio Vermigli, tessitore di umanità
- 56 Diario fotografico
- 63 Agenda 2024

LA GIOVENTÙ NON SA
QUEL CHE PUÒ, LA MATURITÀ
NON PUÒ QUEL CHE SA



José Saramago



trimestrale
Anno XXVI- Numero 28 - Settembre 2023
REDAZIONE
Località Romena, 1 - 52015 Pratovecchio Stia (AR)
tel. 0575/582060 - giornolino@romena.it

Il giornalino è anche online su
www.romena.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Massimo Orlandi

GRAFICA:

Raffaele Quadri

REDAZIONE:

Massimo Schiavo, Maria Teresa Marra Abignente,
Simonetta Gremientieri, Paolo Costa, Andrea Pegoretti.

FOTO:

Gianna Feller, Piero Checchagnini, Alessandro Bartolini,
Marco Cardelli, Battista Lazzarini, Sofia Alborghetti
e i ragazzi del campo estivo a Romena.

COPERTINA: Paolo Delle Nogare

STAMPA: Arti Grafiche Cianferoni
Pratovecchio Stia (Ar)

HANNO COLLABORATO:

Pier Luigi Ricci.

Filiale E.P.I. 52100 Arezzo Aut. N. 14 del 8/10/1996

Prima pagina

Esiste a Romena, e probabilmente in tutte le realtà che cominciano ad avere un po' di storia alle spalle, il partito dei nostalgici. Sono quelli del 'non è più come prima', quelli che vedono il presente come proiezione opaca di una luce che viene da lontano.

Ho vissuto tutte le fasi della nostra esperienza, dal 1991 a oggi, ed è inevitabile anche per me provare attrazione per quei momenti in cui, dal magma indistinto delle possibilità, iniziammo a veder nascere qualcosa di nuovo. Mi piace ritrovare col pensiero la purezza e la gratuità di quegli anni.

Trovo però improduttivo appoggiarsi malinconicamente a ciò che arriva da dietro, e farne misura del presente. Un po' perché è troppo facile plasmare il passato, un po' perché rischiamo di perdere la bellezza che abbiamo davanti, e affidarci ad essa, come abbiamo saputo fare allora.

C'è però un aspetto di questo sguardo retroattivo che può esserci utile a leggere il presente.

La fraternità fu pensata e creata da giovani. Giovane Don Luigi, giovani noi intorno a lui, e anche chi gravitava intorno a Romena: nei primi anni del nostro cammino il 90% dei partecipanti alle nostre attività aveva meno di trent'anni.

Non eravamo giovani speciali. Diciamo che trovammo lo spazio giusto per incanalare la nostra energia vitale.

E allora il vero contributo che può darci lo sguardo nostalgico verso ciò che eravamo, riguarda la forza generativa dei giovani. Quella forza non appartiene a nessuna generazione, ma è patrimonio di tutte.

I giovani di oggi sono diversi da quelli di ieri? Certamente. Sono più 'smart', come direbbero loro, ma più fragili, sono più capaci di immergersi in ogni contesto, ma anche imbevuti di una congenita tendenza all'isolamento, sono più ricchi di esperienze virtuali, ma meno solidi nel riprodurle nella vita 'vera'. D'altra parte, anche noi, all'epoca, venivamo collocati su binari non troppo dissimili: tutte le ultime generazioni si muovono su un piano inclinato perché il consumismo ci ha plagiato, ci ha indebolito. E i suoi effetti, col tempo, si sono amplificati.

Ciò che però la società dell'apparenza non ha potuto modificare è il Dna di ogni nuova generazione, è il vento di nuovo che porta con sé.

Quel vento non è assimilabile ai contesti presenti, si smarca di fronte a ogni analisi sociologica.

Se siamo preoccupati per il futuro che abbiamo apparecchiato ai nostri ragazzi non dobbiamo almeno commettere l'errore di

pensare che loro non potranno sottrarsene.

E allora, come fare a sostenere la forza generativa dei nostri ragazzi?

Io seguirei le direzioni che ci indicano due grandi preti di strada come Luigi Ciotti e Matteo Zuppi.

Il primo lancia un invito molto deciso: "Invece che preoccuparci dei giovani, bisogna occuparci di loro".

Occuparci di loro vuol dire aprire dei canali, offrire delle opportunità. Ciotti ricorda, per esempio, le migliaia di ragazzi che partecipano alle attività di Libera nelle strutture confiscate alla mafia, dove sperimentano concretamente il valore di parole come dignità, giustizia, uguaglianza.

Anche noi, nel nostro piccolo, abbiamo i nostri campi giovani. Sono spazi in cui i ragazzi vivono Romena come una palestra aperta dove esprimere i propri sentimenti e la propria creatività, dove incontrare le radici dei propri malesseri e dei propri sogni, e dove aprire le domande di fondo sulla vita.

Oltre a occuparsi dei giovani, però, e questo è il contributo di Zuppi, occorre "camminare e sognare con loro".

C'è una fase della nostra storia che legittima la nostalgia di cui parlavo: è quella fase in cui i giovani cominciarono ad attirare a Romena

il popolo degli adulti.

Quella trasversalità generazionale faceva bene a tutti: ai ragazzi perché riallacciavano rapporti autentici con le proprie radici, agli adulti perché finalmente riuscivano a entrare in contatto profondo con i coetanei dei loro figli, e quindi, di rimando, con loro.

Non c'era nulla di forzato, era come se generazioni diverse avessero individuato un codice unico per comprendersi e fare un pezzo di strada di insieme.

In quest'ultima fase del nostro cammino non siamo ancora riusciti a ricreare quella magia, ma non dobbiamo smettere di sentirla come necessaria.

E come noi, credo che questo dovrebbe essere il grande obiettivo di questo tempo.

Perché ciò che cambia davvero la vita di tutti è uscire dai binari stretti dei ruoli, è fare le cose insieme, è sognare insieme un mondo diverso e un'umanità migliore.

I germogli, non c'è dubbio, sono loro. Ma al futuro possiamo contribuire anche noi.

Massimo Orlandi



IL MONDO ANDRÀ AVANTI FINCHÉ
CI SARÀ UN ADOLESCENTE A
METTERLO IN CRISI.

Donald Winnicott



Nel *cuore*
di un
giovane

di Luigi Verdi

Le ansie, i sogni, i turbamenti di un giovane letti dal di dentro. Don Luigi prova a entrare nella parte più intima di un giovane di oggi per estrarre ciò che conta davvero in questa fase decisiva della vita di ogni essere umano.

Qualcosa mi rende lupo solitario, poeta, girovago e sento che non ho voglia di gettare i miei semi negli allineati e rigidi solchi e di legarmi in stretti cerchi.

Mi ribello ad ogni maestro che mi voglia ingabbiare, a chi mi dice come vivere o mi voglia proteggere troppo. Vorrei essere padre e madre di me, non per essere contro mio padre e mia madre, ma per farli rinascere con me.

Ho spesso occhi di sfida, arrabbiati e assenti, che solo quando mi innamorano si illuminano.

Mi difendo sbalottato tra suoni, slogan, messaggi, come se tutti fossero a caccia dei miei occhi stupendi, così aggiungo una maschera ad un'altra maschera perché non mi trovino.

A volte nemmeno la luce mi spinge ad uscire dai miei nascondigli e mi rimane quel sapore aspro di nulla nella gola. A volte il tempo si blocca come in un labirinto, altre volte scorre in me una linfa di vita che apre nuovi orizzonti.

Imparo l'arte di non soccombere alla trepidazione che mi dà la solitudine e il futuro, cerco di essere fedele alla vita in questa mia natura malferma.

Vivo in questa tenera, ristretta primavera, confuso come chi dentro bolle e fuori ha freddo.

Viaggio con gli occhi pieni più di visioni che di sguardi, così cerco dietro e sotto la musica il silenzio, attendo il mio destino al ritmo del giorno, faccio aderire il corpo alla notte dove ruotano gli astri e i sogni.

È precario il mio cuore e il mio carattere, sono come le mie scarpe allacciate di corsa o come i miei capelli dove dimorano i venti.

Scrivo e riscrivo il mio nome su un foglio per lasciare una traccia e nel nome il mio segreto. Cammino per la strada, con in spalla il mio sacco di speranze.

Vi prego, non mi distruggete il domani che è un orizzonte di attese.

* Testo tratto dal libro di Luigi Verdi, "Dio guarda il cuore" (Edizioni Romena)

Mettetevi in Gioco!

di Andrea Pegoretti



Non un imperativo.

Ma un invito festoso. Così è partito, come ogni anno, il campo estivo della Fraternità.

Un folto gruppo di ragazzi e ragazze ha accettato la sfida trasformando l'atmosfera di Romena, rendendola frizzante, briosa, fresca. Come i loro anni.

Ecco qual è stato il frutto di quei giorni...

Dal 26 al 30 luglio, come ogni estate, si è svolto il Campo Giovani estivo di Romena, rivolto a ragazze e ragazzi dai 16 ai 25 anni.

La partecipazione è stata numerosa: si sono iscritti in 55, tutti ospitati in tenda nei prati sopra Romena - una proposta di alloggio spartano e oltretutto condiviso (le tende andavano da 2 a 5 posti) che è stata accolta con entusiasmo e voglia di sperimentare.

Al mattino si lavorava insieme per mantenere la bellezza di Romena: un modo per scoprire cosa significa condividere la fatica e donare le nostre energie per coloro che arriveranno qua dopo di noi. Al pomeriggio si svolgevano in contem-

poranea quattro laboratori, che i ragazzi, divisi in quattro gruppi, hanno frequentato uno per ciascuno dei quattro giorni di permanenza, a rotazione. I laboratori, guidati ognuno da due educatrici, si ispiravano ai quattro elementi naturali: aria, acqua, terra, fuoco.

Quante altre cose si potrebbero raccontare! Il laboratorio fotografico "L'Arte del vedere", l'incontro sulle stelle e i loro miti della seconda sera, o ancora il magnifico concerto jazz del pianista Alessandro Mariano della terza sera...

Ma una semplice lista di attività non può comunicare cos'è stato per noi questo campo, cosa ha lasciato ai partecipanti e cosa loro hanno lasciato a Romena e a tutti noi organizzatori ed educatori. Per farci comprendere dobbiamo superare elenchi e descrizioni razionali e lasciar parlare il cuore.

Aria

Noi siamo Aria ogni volta che diamo fiato alla bellezza e ali ai sogni

L'entusiasmo lo senti nell'aria, in questi giorni, lo respiri a pieni polmoni e ne fai scorta fino al prossimo campo. Lo dice sempre Gigi, ai giovani oggi manca l'aria: e allora li accogliamo a Romena per re-

spirare a pieni polmoni. Qua nessuno ti soffoca con il suo giudizio, nessuno frena i tuoi sogni: sei accolto così per come sei, con tutta la tua luce e tutta la tua ombra, libero finalmente di essere te stesso. I ragazzi se ne accorgono subito, il loro naso annusa subito l'odore di questa libertà, e già dal primo giorno iniziano a buttare via le maschere, a scoprire sorrisi e lacrime.

Ci si prende il tempo per guardarsi e si ammira la bellezza di ciascuno: la si vede negli altri e si specchia la propria negli occhi altrui. Si riempiono le batterie di autostima, pronti per spiccare il volo.

Acqua

Noi siamo Acqua ogni volta che fluiamo e ci dissetiamo alla nostra sorgente interiore che zampilla

Nulla è più cangiante di un adolescente: in una mattina puoi leggere sul suo viso entusiasmo e sconforto, innamoramento e disillusione, passione e noia. Ed è giusto così: basta un pizzico di consapevolezza, lasciarsi portare da questo mare capriccioso cavalcandone le onde. Tutti i sentimenti hanno pieno diritto di cittadinanza dentro di noi, e qua trovano uno spazio per emergere dalle nostre profondità, arrivare alla luce, mostrarsi agli altri, essere condivisi. Gocce di sudore che scendono lungo il





corpo mentre faticiamo insieme nell'orto o nel bosco; lacrime che solcano le guance durante un momento di condivisione in gruppo; o uno spruzzo di saliva di una pernacchia che rivolgi simbolicamente ad uno dei tanti adulti che, giù in città, cerca di affogarti con il suo giudizio o la sua indifferenza.

Terra

Noi siamo Terra ogni volta che ci nutriamo nel profondo insieme all'altro

Dove affondano le nostre radici?

Chi ci ha accolto in questo mondo ha preparato il terreno per il nostro arrivo?

Sembra proprio di no: anzi, il nostro pianeta è stato depredato di tutte le sue risorse e la specie umana avrà un breve futuro... Poi, quando li vedi insieme, quando vieni travolto dalla loro voglia di vivere, capisci che questo è solo uno dei futuri possibili. Le radici dei giovani sono al centro della Terra, la loro testa supera le nuvole, e qualunque finale è possibile.

Ma ciascuno, da solo nella propria stanza, non può accorgersene, a prescindere dal numero di relazioni che intrattiene online: è venendo qua, dormendo insieme, mangiando insieme, piangendo, ridendo

cantando, ballando, ma anche zappando pulendo, cucinando insieme, che i ragazzi si accorgono della loro potenza, tornano a prendere in mano il loro futuro e quello del mondo che erediteranno. Intrecciano le loro radici e i loro destini.

E guardandoli ti passano tutte le preoccupazioni per le sorti dell'umanità.

Fuoco

Noi siamo fuoco ogni volta che esprimiamo il nostro talento

Delle bombe pronte ad esplodere: qualche giornale ha definito così gli adolescenti moderni. Ed è vero: tutta quell'energia che hanno, che viene continuamente arginata, compressa, inscatolata, dove la devono mettere? Invece, in un posto dove nessuno ti pone degli argini e dove ti senti al sicuro, puoi lasciar cadere pezzi della tua corazza, ed ecco che dalle crepe inizia a filtrare tutta quella luce che hai dentro, e più le crepe si allargano e più risplendi di luce interiore. A questo ho assistito nei giorni del campo... fino ai fuochi d'artificio dell'ultima sera. Bellezza che acceca...

Energia che pervade l'aria di Romena, che scalda i cuori di tutti i presenti. Fuoco di mille passioni che si intrecciano, che vengono raccontate o scoperte per la

prima volta, che si nutrono le une delle altre e si gonfiano in un grido collettivo: Yes, we can!

Il Quinto Elemento

Romena è uno dei pochi posti dove mi sento veramente a casa

L'ingrediente magico, o meglio il lievito, dei nostri campi è un gruppo di ragazzi che per assenza di nomi migliori chiamiamo "assistenti giovani".

Hanno circa la stessa età degli ospiti, ma avendo partecipato a molti campi hanno maturato l'esperienza necessaria ad affiancarci nella progettazione e nella guida.

Vivono il luogo insieme agli altri, condividendo le attività, ma al contempo hanno la capacità di accorgersi di chi rimane indietro, di chi ha bisogno di una parola o di un abbraccio; sanno mediare nei gruppi di confronto, per poter parlare senza "i vecchi" di mezzo; sanno organizzare serate divertenti ed emozionanti; sanno amalgamare il gruppo e far sentire tutti accolti.

Ecco perché sono il nostro segreto, quel "quinto elemento" senza il quale la ricetta non funzionerebbe: e approfitto di questo spazio per dire a tutti loro un grande GRAZIE!

ALLE VOLTE UNO
SI CREDE INCOMPLETO
ED È SOLTANTO
GIOVANE.

Italo Calvino



Aver cura di noi per aver cura di **Lara**

di Pier Luigi Ricci



Cosa ci dice il malessere che vivono tanti giovani? Come possiamo aiutarli e sostenerli? Per il nostro Pier Luigi possiamo aiutare loro solo se partiamo da noi adulti e se, per primi, cerchiamo di capire perché siamo abitati da tutta questa tristezza...

giovani, come in ogni generazione, fanno da sintomo, sono come dei segnalatori di qualcosa che sta sotto e che non si vede in superficie.

Sono il volto di cose che appartengono anche a noi, ma che in noi sono come ingiallite e perse, come se, con il passare del tempo e con il consolidamento di certe abitudini non avessimo più la voglia di considerarle importanti.

Ultimamente dei giovani mi ha colpito tanto il movimento che hanno saputo costruire per la difesa dell'ambiente e del pianeta, li ho anche ammirati nel periodo del lockdown quando, stando al loro posto, hanno rinunciato ai lamenti e alle pretese.

Mi piace anche molto la disinvoltura con cui accolgono ogni tipo di diversità, muovendosi indistintamente con ogni persona.

Ma c'è anche un altro aspetto di cui mi sono accorto e sul quale mi vorrei soffermare.

Il mondo giovanile oggi sta vivendo una sofferenza nuova, inedita. Sembra come pervaso da un grande senso di smarrimento e di tristezza.

Naturalmente non è così per tutti i giovani e non per tutti la situazione è la stessa. Ma la cosa che colpisce di più è il fatto che tanti ne soffrono, anche se in modo diverso. E' come se questo sintomo fosse d'improvviso

diventato più forte e più evidente.

Se ne è cominciato a parlare, in tanti ambienti, anche perché quelli che stanno peggio stanno facendo di tutto per destare l'attenzione su di loro.

Ma a volte l'analisi di questo problema mi sembra dettata da quella supponenza tipica di chi, tra noi adulti, pensa di aver capito tutto e di aver le soluzioni pronte.

Penso che dovremmo andarci piano con le letture veloci e un po' sempre così scontate, per imparare a muoverci con rispetto, anche perché se quel mondo esprime il sintomo di qualcosa che sta sotto, quella tristezza è davvero anche la nostra.

Ho osservato che alla radice di questo disagio sembra non esserci più quella spinta rabbiosa e contestataria, tipica delle giovani generazioni, che prevaleva fino a qualche anno fa. I ragazzi stavano male e 'spaccavano le vetrine', per esempio, ma insieme alla rabbia c'era la voglia di vedere e di fare qualcosa di nuovo.

Quello spazio oggi sembra invece essere stato occupato da un orizzonte nel quale al posto della rabbia si sta insediando piuttosto l'ansia e la depressione.



Per cui oggi un giovane va a 'spaccare le vetrine' non per colpire qualcuno o qualcosa, ma semplicemente per dire: "sto male".

Se è così, mi chiedo, non dovrebbe cambiare la prospettiva con cui guardiamo i nostri giovani, non dovremmo cambiare l'atteggiamento con cui cerchiamo di dire loro qualcosa? Credo che stiamo facendo degli errori, esattamente come quella persona che andava a gonfiare le gomme di una macchina quando il problema era lo spinterogeno che non dava più la corrente al motore.

L'ansia e lo stress infatti agiscono in maniera frenante e non producono energie, come invece produce la rabbia. Tanti ragazzi li vediamo rifugiarsi a casa, dopo l'uscita dalla scuola.

Non hanno più voglia di partecipare e di far fronte ad un compito o ad un ostacolo, accusano paura e sfiducia. È la paura di quel di più che non si sentono di superare, paura di non farcela, paura del futuro.

Serve in questo caso, mi chiedo, parlare loro ancora di ideali da raggiungere, di quel 'di più' che devono fare per forza e di tutta quella serie di messaggi incoraggianti che alla fine arrivano come un ... "dai, lo vedi che non c'è problema?" Che è come dire: "Sei te che non vai bene!"

Credo che dovremmo ripartire da noi, dal

considerare che, se quella tristezza è anche la nostra, forse bisogna scendere un po' dentro noi stessi.

Scendere non significa flagellarsi, accusarsi, come se tutti i problemi del mondo partisero dalla nostra famiglia. Scendere significa piuttosto chinarsi, chinarsi per capire e per guardare dal basso, chinarsi per accogliere noi stessi e per accogliere anche loro.

Bisogna imparare di nuovo ad avere cura di noi, delle nostre ferite. E trasmettere ai ragazzi questa direzione, importante e bellissima, che è quella della cura di sé, la cura delle proprie piccole e grandi tristezze.

Senza sminuirle, senza ignorarle o giudicarle, perché è quello che fa male e che toglie l'energia.

Sì, credo che debbano cambiare i linguaggi e le attenzioni, dentro le nostre famiglie, dentro la scuola, nei gruppi sportivi, negli ambienti del tempo libero ...

E credo che bisogna farci domande, l'uno con l'altro, per cercare insieme.

È con la parola, ascoltata e detta, che gli esseri umani sono riusciti nel tempo a curarsi e a guarirsi reciprocamente.

Non c'è più tempo per le prediche e gli incitamenti. Questa stagione ha bisogno di cura, come il nostro dolore ha bisogno di parole

A circular frame containing a landscape photograph. The foreground is a vast, green field with some small white flowers. In the middle ground, there is a dense line of green trees and a large, leafy tree. In the background, there are rolling blue mountains under a clear blue sky with a few wispy clouds. The entire scene is viewed through a circular opening in a dark brown, textured surface.

OGNI ORA PERDUTA DURANTE
LA GIOVINEZZA È UNA POSSIBILITÀ
DI INFELICITÀ PER L'AVVENIRE.

Honoré de Balzac



*Dobbiamo
sognare
Insieme*

di Massimo Orlandi*

In che modo possiamo entrare in sintonia con i giovani? Per il Cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei, occorre innanzitutto essere veri, autentici, e poi metterci in gioco, e sognare un mondo nuovo insieme a loro...

Don Matteo, se provi a mettere insieme il tuo sguardo e quello dei giovani di oggi, cosa vedi?

Vedo sfide diverse ma lo stesso potenziale di cambiamento.

Io ho cominciato a frequentare le superiori il 1° ottobre del 1968. Appartengo a quella generazione che voleva cambiare il mondo.

Ma anche i ragazzi di oggi sono consapevoli delle grandi sfide che incombono: pandemie, guerre, cambiamento climatico.

Certamente, rispetto ad allora, ci sono forti differenze nelle modalità di reagire

al presente e negli stili con cui vengono affrontati i problemi, ma lo sguardo dei giovani ha sempre, in ogni generazione, questa capacità di riorientarci, di sottrarci a quel realismo che ci affossa. Perché da parte loro c'è sempre un desiderio straordinario di guardare al futuro.

Rispetto alla tua epoca, qual è l'aspetto che ti preoccupa di più dei giovani di oggi?

Ho l'impressione che l'adolescenza venga bruciata troppo in fretta.

I ragazzi fanno presto tante esperienze con rapidità, con facilità, ma poi passano la vita a comprenderle, perché le cose di cui si cerca di liberarsi alla svelta, curiosamente, durano di più.

Nei miei anni giovanili certi passaggi venivano scanditi più lentamente, più faticosamente, però questo ci permetteva di elaborarli.

Non voglio fare un discorso da vecchio: ma fare presto cose da grandi non aiuta a diventare grandi in anticipo. Al contrario.

“L'adolescenza subito li divora” dice Francesco De Gregori in una canzone. Non è detto che sia un bene.

* L'intervista è il frutto della recente conversazione con Zuppi del 30 luglio a Romena, e di altri incontri con il cardinale.

Di sicuro, rispetto alla comunicazione dei tuoi tempi, c'è questa novità della dimensione virtuale che entra prepotentemente nella loro vita...

Oggi siamo tutti un po' "social", anch'io lo sono perché, per esempio, uso whatsapp.

Questi strumenti tecnologici hanno una grande utilità, però dobbiamo ricordarci che quel mondo lì non deve mai sostituirsi alla presenza fisica.

È illusorio e pericoloso limitarsi alla "conoscenza digitale" fatta di apparenza, bisogna entrare nel vissuto degli altri, nella loro profondità: io non vivo per comunicare, non mi faccio i selfie per far capire che c'ero.

E allora vanno bene i gruppi social per informarsi, per tenersi in contatto, ma questo non può sostituire il bisogno di guardarsi, di abbracciarsi, il bisogno della fisicità.

Soltanto in presenza capiamo il remoto, mentre lo stesso non accade all'inverso.

In fondo anche Nostro Signore è uno che è uscito dall'astratto ed è entrato nel concreto. È uscito dal remoto, diciamo così, ed è diventato presenza.

La presenza ci aiuta a capire questo miste-

ro di Dio, che si rivela proprio scegliendo di farsi vicino, di farsi prossimo.

In che modo tu cerchi di entrare in contatto con i giovani di questo tempo?

Cercando di non rinunciare a nessuna occasione di incontro. Quando mi invita una scuola, una associazione, un gruppo di giovani io cerco sempre di andare, perché parlarsi, confrontarsi, guardarsi negli occhi è sempre prezioso.

Le relazioni umane per me sono la cosa più importante. E lo sono a maggior ragione per un giovane che entra nella vita e ha bisogno di capire chi è, ha bisogno di entrare in contatto con sé stesso. E proprio le relazioni gli offrono l'occasione di farlo.

Se non c'è il relazionarsi puoi passare la vita a fare introspezione, a rovistare, a capire, ma non ti trovi perché la vera interpretazione di sé stessi ce la danno gli altri.

È nella relazione che ti capisci, in una relazione vera, non digitale, che alla fine è sempre un po' narcisista o autoreferenziale. Invece davanti alle nostre fragilità, davanti alle nostre inadeguatezze, abbiamo bisogno di qualcuno che ci aiuti a capire chi siamo, qualcuno che ti dica "ti voglio bene".

Per questo i ragazzi vanno incoraggiati a non pensarsi mai da soli, ma insieme agli altri: se si pensano non da soli ma insieme agli altri, faranno meno fatica a trovare sé stessi e a individuare quella cosa per la quale vale la pena essere sé stessi.

Qual è il peggior errore che commette il mondo adulto verso i ragazzi?

La cosa peggiore è quell'atteggiamento paternalista che ti lascia libero di fare come vuoi, che ti dà la licenza di fare le cose senza valutarle. Non è questo che rende più libero un ragazzo o una ragazza, piuttosto spesso li fa soffrire perché li lascia da soli, senza riferimenti, e li costringe a cercare sé stessi senza potersi raffrontare con qualcuno.

Se penso ai miei genitori, sicuramente la loro è stata una modalità educativa tradizionale, però in realtà attraverso quella modalità hanno cercato di dire ai figli le cose che secondo loro si dovevano fare, lasciandoci poi molto liberi.

Oggi i genitori non dicono mai ai figli cosa dovrebbero fare e, paradossalmente, questi ragazzi sono molto più dipendenti da loro, e molto meno autonomi.

E per un sacerdote? Quale dovrebbe essere il giusto approccio?

Dovremmo cercare di fare qualche sforzo per essere un po' più attraenti. Spesso siamo percepiti come lontani, come poco presentabili.



Rendersi attraenti vuol dire essere credibili, autentici, vicini. È molto diverso dal fare i "piacioni", cioè spingere molto sul tasto dell'apparenza, anche perché l'apparenza può ingannare all'inizio, ma dura poco, e poi non lascia niente. E i giovani capiscono subito, istintivamente, se c'è qualcosa di vero o meno.

Ma per realizzare tutto questo credo che sia necessario trovare il modo di camminare insieme con i giovani. Il camminare insieme, fare esperienze insieme, è ciò che fa maturare le relazioni.

In cosa il linguaggio della chiesa li allontana?

Qualche volta noi riusciamo a rendere difficile, incomprensibile, noiosa, astratta la cosa più bella che c'è: il Vangelo. Il Vangelo parla di me, di noi, della mia, della nostra vita, mi aiuta a capire, mi allarga il cuore, mi coinvolge.

È qualche volta invece in chiesa si sente parlare del Vangelo come di una cosa lontana, di un insieme di doveri generici.

Occorre una comunicazione di gioia, personale, che faccia capire quanto il Vangelo c'entri con la mia vita.

Qual è lo strumento per superare le barriere generazionali e trovare un terreno comune?

Per me è il sognare insieme. Sognare non significa inventarsi una realtà che non esiste, ma serve a non accettare la realtà così com'è, a volerla cambiare.

La sintesi di papa Francesco, al sinodo dei giovani, fu questa: *se i vecchi sognano, i giovani avranno visioni.*

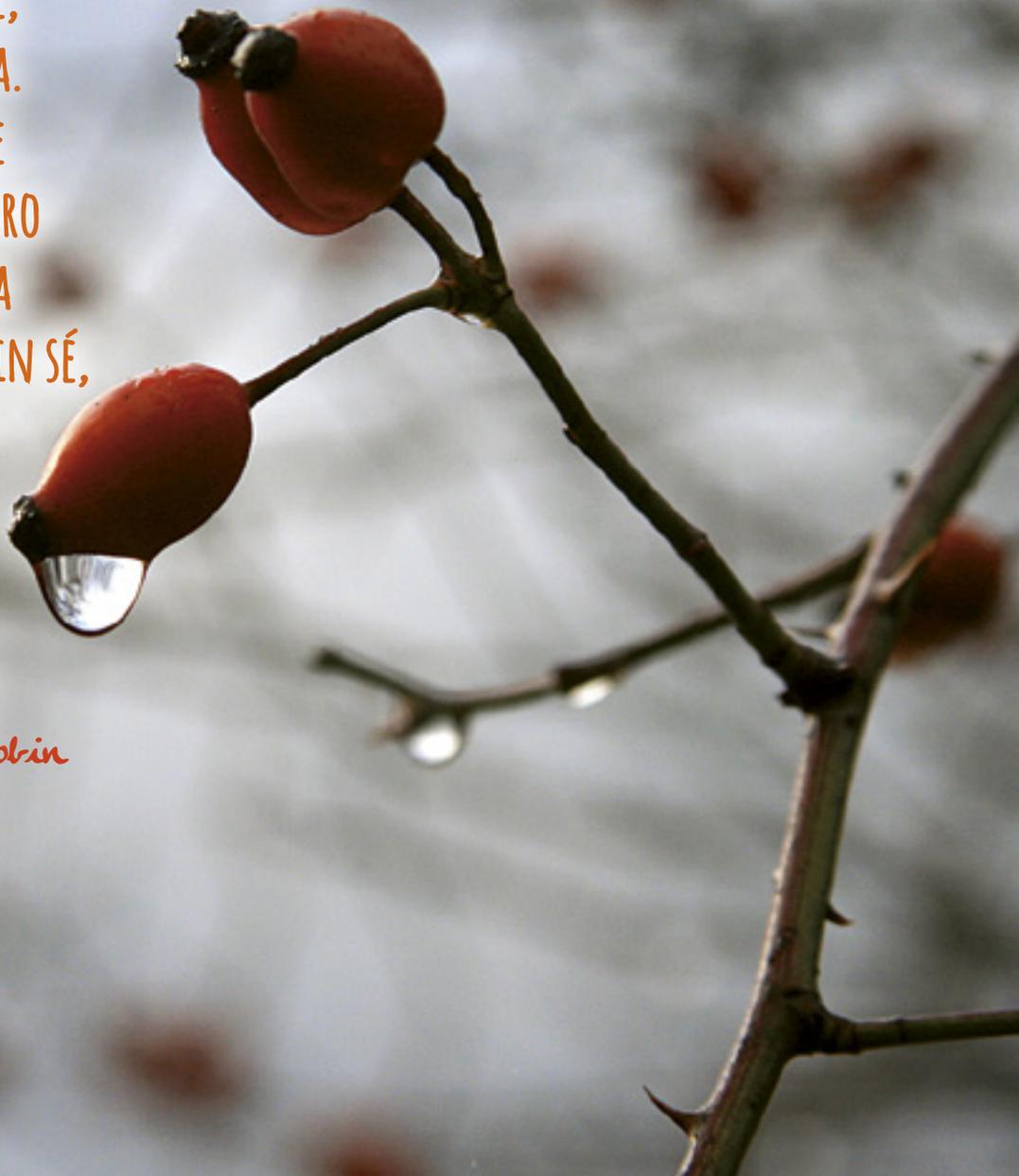
Se noi pensiamo di fare qualche cosa per loro, secondo le nostre modalità, le nostre convinzioni, le nostre prudenze, le nostre disillusioni, i nostri calcoli, li faremo fuggire ancora di più.

Se invece siamo capaci di sognare e di metterci in movimento per realizzare i nostri sogni, se i ragazzi ci vedono appassionati, contenti, innamorati di ciò che facciamo, indirettamente saremo di ispirazione per loro.

La vera sfida non è di fare qualcosa per loro, ma di essere veri, di essere autenticamente vivi, innamorati della vita.

DISPERAZIONE,
AMORE, GIOIA.
CHI HA QUESTE
TRE ROSE DENTRO
IL CUORE HA LA
GIOVINEZZA IN SÉ,
PER SÉ.

Christian Bobin





L'AMBASCIATORE

del Sorriso

di **Simonetta Grementieri**

C'è un giovane siciliano che porta la sua gioia di vivere negli orfanotrofi, nelle favelas e negli ospedali di tutto il mondo. Si chiama Andrea Caschetto. E quello che vive oggi è l'eredità di una ferita, un tumore alla testa, che ha saputo trasformare in occasione di crescita. A Romena ha raccontato la sua storia.*

Le cicatrici di Andrea

Andrea è un adolescente, ha 15 anni. Va a scuola come tutti i suoi coetanei, è pieno di vita e di voglia di fare. Gioca a calcio e, a quanto racconta, primeggia un po' dappertutto: *“mi bastava ascoltare una volta la spiegazione dei professori e memorizzavo tutto, ero capocannoniere del campionato della nazionale di calcio, avevo vinto la*

corsa campestre, la coppa di sci durante le vacanze natalizie e passavo tutti i pomeriggi a fare sport”. Poi ogni tanto un malessere, nausea, giramenti di testa, sempre per lo stesso motivo: un cattivo odore che percepiva e che gli generava strane sensazioni. Inizialmente c'è un po' di diffidenza generale, a scuola pensano siano scuse per non studiare. Dopo una serie di tentativi medici andati a vuoto, alcuni accertamenti più accurati danno la risposta a tutto: Andrea ha un tumore, benigno, al cervello.

Arriva l'intervento, per fortuna risolutivo, ma che cambia le carte in tavola. I medici sono chiari: il tumore non esiste più, ma dai test neurologici si capisce che avrebbe sofferto di gravi problemi di concentrazione e di una sorta di stanchezza cronica; il tumore gli ha reso labile la memoria a breve termine ed efficace solo quella basata sulle emozioni.

«Dopo l'operazione alla testa non ero l'ambasciatore del sorriso, ma un semplice ragazzo arrabbiato con la vita, che vive il disagio profondo di non riconoscersi, di non riuscire a fare cose che prima faceva normalmente, anzi, in cui eccellevo e i professori sottolineano questa mia difficoltà bocciandomi e quindi perdo così anche la comitiva dei miei compagni».

*L'incontro con Andrea Caschetto può essere visto sul canale Youtube "Fraternità di Romena"

E questa è una delle cicatrici, quella fisica, ma c'è una seconda cicatrice che invece non se ne va e che lo accompagna: la mancanza di una figura paterna. Ed è uno dei motivi per cui si metterà in viaggio. *«Sono figlio illegittimo - racconta - a Ragusa ero l'unico cresciuto con il cognome di mia mamma; c'era sempre questa grande vergogna e quando mi chiedevano che lavoro fa tuo padre, ogni volta, ne inventavo sempre uno diverso attribuendogli titoli ed elogi. Avevo quindici anni quando l'ho conosciuto a Roma, per me è stato uno schiaffo all'orgoglio, ero pieno di rabbia, gli ho augurato il peggio e ho deciso che come aveva aspettato quindici anni per farsi vivo, avrebbe dovuto aspettarne altri quindici per conoscermi. Ma da lì a poco è morta sua moglie, suo figlio (cioè mio fratello) e a me hanno scoperto il tumore alla testa. Mi sono sentito responsabile e questa cicatrice si è trasformata in un senso di paternità che ho voluto trasmettere ad altri bambini».*

Nel tempo Andrea è riuscito a trovare anche un metodo per incamerare qualche ricordo, delle esperienze che vive lui trattiene l'essenziale: *«tutti gli altri hanno un grattacielo come memoria in cui possono mettere un po' di tutto, io invece con la mia memoria guasta ho solo una capanna piccolina e all'interno cerco di mettere solo le*

cose positive, quelle che mi rendono felice».

Un viaggio in Sudafrica gli cambia la vita. *«Tutto è partito da una raccolta di fondi organizzata nel liceo della mia città: il denaro serviva a sostenere la costruzione di un centro pediatrico in un quartiere desolato di Pietermaritzburg, una città tra Durban e Johannesburg. Nel giro di due anni si è arrivati a 120.000 euro e quando si è trattato di andare all'inaugurazione, mi hanno invitato e mi sono fatto avanti. Ho conosciuto i bambini e il loro sorriso mi ha sciolto».*

Al ritorno in Italia Andrea si rende conto che, a differenza degli altri viaggi, ricorda tutto: le attività e i giochi fatti con i bambini negli orfanotrofi, i loro volti, gli abbracci.

Sono le emozioni vive, profonde, legate all'umano, quelle che hanno permesso ad Andrea di mantenere un contatto con i suoi ricordi e con la sua memoria e questo è ciò che tocca ognuno di noi, l'esigenza di tenere un filo con le cose veramente importanti, quelle non le perdiamo, rimangono con noi.

L'alchimia con bambini

La magia di Andrea si rivela soprattutto con i bambini: *«Ho sempre avuto un'affinità incredibile con loro, hanno una sensibilità speciale, hanno questo istinto che gli fa dire*

“di lui mi posso fidare”. Sono i miei maestri di vita.

Con loro faccio attività pedagogiche di gruppo, attraverso lo sport, il disegno, la musica e soprattutto con la loro creatività: cerco di dargli motivazioni in particolare ai ragazzi adolescenti degli orfanotrofi, perché molte volte sono quelli che nessuno vuole più, nemmeno in adozione. Quegli occhi che brillano, il desiderio del contatto, gli abbracci, le piccole mani che stringono, chiedono attenzione, reclamano amore, e a te sembra di non averne abbastanza per tutti. Hai voglia di piangere, però non puoi, questi angeli hanno diritto al sorriso, almeno quello, e tu devi darti da fare per darlo, un risarcimento al dolore.

Se fossi nato povero in Sudafrica, cosa sarei stato? Quanto contano il contesto sociale e affettivo nella vita di una persona? Cosa posso fare io, piccolo uomo, per risarcire chi non ha avuto la mia fortuna? Regalare il sorriso ai bambini. Poca cosa, ma può servire: il sorriso è un'arma micidiale».

Sorriso e gratitudine

Nelle foto che ci mostra, Andrea sorride sempre, ci fa bene guardarlo e a lui affidiamo questa parola. *«Il sorriso fa stare benissimo, aiuta a trovare la positività nelle*

cose brutte. Non abbiamo bisogno di un tumore per amare la vita, semplice a dirsi, più difficile è ricordarsi di farlo; a meno che la vita non ti porti via la memoria, allora non ti scorderai mai più di amarla».

Nella nostra vita, ci sia sempre la parola 'grazie', quella va sempre ricordata. *«Se oggi sono l'ambasciatore del sorriso lo devo a mia mamma Sara, alla mia famiglia, i bambini scalzi, alla figlia che ho cresciuto con amore e difficoltà, la mia memoria, e soprattutto a mio padre, il mondo. Non smetterò mai di ringraziare mio padre per avermi fatto sentire talmente tanto la sua mancanza, che oggi tutto l'amore paterno che so di avere è merito suo, per i bambini con cui io gioco nel mondo io sono il padre che avrei voluto avere.*

Ho imparato l'arte di prendere i miei punti deboli e renderli le colonne portanti della mia vita.

Non ci dobbiamo vergognare dei nostri difetti: se noi ci illudiamo che i nostri difetti sono delle parti belle di noi, allora le cose normali saranno giganti e i pregi saranno ancora più belli. Quindi, illudetevi che i vostri difetti sono la parte più affascinante che avete, fatelo, vi prego!».

Il discorso all'Onu

Andrea è un viaggiatore nato. Oltre a fare il giro del mondo negli orfanotrofi, ha fatto il baby sitter nel Connecticut, ha accompagnato ragazzi disabili in Germania, e poi in Scozia e in Portogallo. In Brasile e in Amazzonia, in Bulgaria, in Australia. E in tantissimi altri posti ancora. È un vero e proprio influencer. I suoi profili Facebook e Instagram sono seguitissimi, persone di tutte le età commentano le sue missioni umanitarie in giro per il mondo.

Un seguito che lo ha portato anche, il 20 marzo 2016, in occasione della Giornata internazionale della felicità, a parlare alle Nazioni Unite davanti alla platea di rappresentanti di tutti i paesi del mondo, dove ha ricevuto una standing ovation. *«È stato qualcosa di assolutamente inaspettato – sostiene – e sicuramente il momento più bello e più emozionante di tutto il percorso all'Onu, anche se non ho detto niente di nuovo, ho parlato delle adozioni, della gioia dei bambini, del loro potere».*

Ma il suo discorso è pieno di forza, energia, positività ma soprattutto di autenticità. Il suo è un linguaggio che parte dal cuore per arrivare dritto al cuore di chi ascolta. *«Parlare inglese, con la consapevolezza che non avrei mai dovuto imparare nemmeno*

una lettera, è stata una vittoria, soprattutto perché ho dimostrato come per parlare non servano schemi, discorsi impostati o già preparati, ma bisogna parlare davvero con il cuore».

Ascoltando le esperienze di Andrea, leggendo ciò che scrive, guardando le sue foto in cui i sorrisi non mancano mai, si ha la sensazione di toccare con mano la felicità, come se fosse semplice, in verità, viverla, conquistarla e mantenerla. In fondo, se riuscissimo tutti ad aprire davvero, in maniera autentica e sincera, il nostro cuore, senza inganni, incertezze di sorta, probabilmente raggiungeremmo più facilmente la felicità. Il segreto sta tutto lì: in quel muscolo che bisognerebbe semplicemente alimentare quotidianamente, dando la giusta importanza ai gesti, alle persone, alle vicende.

Essere felici è una scelta. Andrea Caschetto ha scelto di esserlo, insieme ai meravigliosi bambini che hanno conquistato la sua memoria e il suo cuore.



HO A DISPOSIZIONE
POCO SPAZIO NELLA
MEMORIA, COSÌ HO DECISO
DI METTERCI DENTRO
SOLO LE COSE
TREMENDAMENTE BELLE.

Andrea Caschetto

VOGLIO CHE *tu sia*



di José Tolentino de Mendonça

Il Cardinale José Tolentino Mendonça*, attuale prefetto del Dicastero per la cultura e l'educazione, è un grande amico di Romena.

Scrittore e poeta apprezzato in tutto il mondo oltreché uomo di fede, José ci ha onorato più volte della sua presenza a Romena, ha animato tanti momenti di incontro e di riflessione e ci ha permesso di pubblicare alcuni suoi testi poetici.

Questo testo è estratto dal libro "Una bellezza che ci appartiene".

Oggi si sentono molti genitori dire: “Non voglio influenzare l’orientamento di mio figlio; la scelta dovrà essere tutta nelle sue mani; io desidero soltanto che sia felice”. Dicendo così, questi genitori non si rendono conto del problema che essi creano.

L’amore, in verità, non è desiderare che l’altro sia soltanto felice. Come sant’Agostino insegna, l’amore è anzi un «volo ut sis»: «voglio che tu sia». Più degli stati che attraversiamo e delle stagioni che sperimentiamo, c’è quello che noi siamo.

L’arte di essere deve prevalere: al di là delle ore solari o notturne, dei processi di fioritura o delle impasse, della danza discendente della penombra o dell’aereo disegno del giubilo.

Non possiamo desiderare che uno sia solo felice. Ciò equivale a coartare la vita e a fantasticarci pericolosamente sopra.

A noi tocca stimolare coloro che amiamo alla coraggiosa accettazione della vita, in ciò che essa ha di pienezza, ma anche di vuoto e perfino di delusione.

A quanta sapienza, infatti, noi accediamo unicamente attraverso questo ponte di corda che ci appare sospeso sull’abisso. Non sempre l’ombra è il contrario della luce, così come l’ardua fatica di vivere non è il contrario della felicità. Sono tappe dello stesso fiume che scorre.

Ci sono lacrime che ci consolano quanto e più di molti sorrisi.

E ci sono dolori che ci introducono in un’esperienza di gestazione che non credevamo possibile.



the millers



SE I TEMPI NON CHIEDONO
LA TUA PARTE MIGLIORE,
INVENTA ALTRI TEMPI.

Stefano Benni

La rivoluzione pacifica dei ragazzi di Sanità

di Maria Teresa
Abignente



Fino a pochi anni fa era una zona di malavita, sconsigliata a chiunque. Oggi il rione Sanità è invece una delle aree più visitate di Napoli. Merito di un parroco e di tanti giovani, che hanno creduto nella possibilità di un cambiamento. A Romena seguiamo passo passo i progetti di questi giovani e al nostro ultimo convegno abbiamo conosciuto la loro ultima creazione*...

Leggenda vuole che sull'isoletta di Megaride, proprio là dove ora sorge il Castel dell'Ovo, sia stato ritrovato il corpo di Partenope, la sirena che, insieme alle sue sorelle, aveva tentato di incantare Ulisse e che si uccise non perché fosse innamorata di Ulisse, ma per non essere riuscita ad ammaliare Ulisse col suo canto, per orgoglio ferito, per lesa dignità.

I partenopei, che da lei prendono il nome, forse portano nel fondo del cuore quello stesso sentimento di acuto dolore che

nasce dalla ferita dell'amor proprio e il bisogno di riscatto, di affrancarsi da una sconfitta, da una umiliazione o da un'ingiustizia.

Così, dunque, possiamo cercare di spiegare la meravigliosa avventura del rione Sanità, nata da un sogno che ancora non finisce di realizzarsi nelle sue molteplici possibilità; un sogno che ci è stato portato sul palco dell'Auditorium, nel corso del convegno di luglio, da colui che questo sogno lo ha fatto e da coloro che lo stanno rendendo concreto, vivo, reale: don Antonio Loffredo e i suoi ragazzi del rione.

I problemi del rione, la ferita profonda che gli è stata inferta, hanno inizio nei primi anni dell'800 quando, con la costruzione del ponte che sovrasta il quartiere e che permette il collegamento tra il centro storico e Capodimonte, di fatto così isola il rione, lo si rende un ghetto.

È facile intuire che, da condizioni di abbandono come questa, il degrado e la criminalità trovino terreno fertile. La miccia è innescata e non tarda ad esplodere facendo del rione una delle zone più malfamate della città, un posto dal quale è meglio stare alla larga.

*L'incontro con don Antonio Loffredo e i ragazzi del quartiere Sanità può essere visto sul canale Youtube "Fraternità di Romena".

Ma i sogni si coniugano al futuro ed è il futuro che riesce a vedere il giovane parroco una volta insediatosi alla Sanità nei primi anni 2000: il presente gli porta il conto di un quartiere abbandonato, con delle ricchezze storiche ed archeologiche sotto forma di macerie, con una abbondanza di giovani il cui destino migliore è quello di andar via, quello peggiore di entrare a far parte della malavita locale.

I sogni, si sa, non fanno neanche calcoli, altrimenti si trasformano subito in progetti: la loro bellezza si nasconde nell'essere esagerati, scoppiettanti di alternative, esuberanti di ramificazioni e sentieri che a malapena si intravedono nella penombra degli occhi socchiusi.

Nel giro di vent'anni, con l'aiuto di associazioni, di professionisti e di fondazioni il rione ha trasformato la sua realtà attraverso la valorizzazione del patrimonio culturale e artistico: le bellezze che erano là, dimenticate e sciupate dall'incuria, si sono rivelate la ricchezza del quartiere, gli strumenti attraverso i quali ridisegnare e ridare vita, lavoro e speranza a tutto il rione.

Con la cooperativa La Paranza è iniziata

la gestione delle Catacombe di San Genaro e San Gaudioso, parallelamente ai percorsi formativi e di insediamento lavorativo dei giovani; in seguito sono nati una decina di altri nuovi progetti: strutture di accoglienza, orchestre per bambini e ragazzi, bad and breakfast. Alla base di tutto però c'è sempre l'idea che la cultura, la crescita insieme e la comunità favoriscono la rinascita sociale ed economica del territorio. C'è la certezza che la bellezza è una risorsa e va gridata sui tetti, mostrata e orgogliosamente esibita, non sprecata e sacrificata.

L'ultimo di questi progetti è Tornaccantà, ovvero la Casa della Canzone Napoletana, che vuole favorire l'incontro dei giovani del rione con il repertorio musicale classico napoletano: 20 ragazzi impareranno a suonare ed a interpretare le canzoni e gli strumenti che hanno portato la musica e la poesia napoletana nel mondo intero.

Scriveva Libero Bovio: *"Tutto è azzurro a Napoli. Anche la malinconia è azzurra"*. La malinconia delle sue canzoni è resa oggi ancora più visibile e materiale nella fattura degli strumenti, creati da maestri liutai e assemblati dai detenuti del carcere

di Secondigliano; segati, piallati e accarezzati a partire dalle assi dei barconi dei migranti naufragati a Lampedusa. Perché tutto può trasformarsi in bellezza, perché tutto diventa miracolo e sempre si può tornare a cantare, anche con un'azzurra malinconia nel cuore.

Ha infiammato l'Auditorium il concerto serale dei Tornaccantà, con le note straripanti del mandolino e della chitarra dei maestri Fagnoni e Napolano e le voci appassionate di Enza ed Emmanuele. E proprio con loro, con questi due ragazzi del rione, ci siamo soffermati sommessamente a scoprire l'origine dei loro sogni, a sollevare la coperta e scoprire il sorriso luminoso di un desiderio realizzato.

Nei desideri che si realizzano c'è sempre un prima e un dopo: dimmi, Emmanuele, quale era il tuo rapporto col quartiere prima di lasciarti coinvolgere da questo progetto?

"Il mio è stato un rapporto molto complesso, perché i miei genitori, conoscendo la pericolosità del rione, hanno sempre sorvegliato le mie uscite e fatto in modo che ne stessi lontano il più possibile. Ma la vita fa giri imprevisti e sorprendenti, per-

ché il caso volle che facessi la tesi di laurea proprio sulle catacombe e proprio nel periodo in cui queste stavano riaprendo. Innamorarmi immediatamente del progetto e lasciare il curriculum fu tutt'uno. Ora lavoro come guida alle catacombe e sono entrato nel progetto di Tornaccantà."

E il tuo "prima" Enza?

"Io appartengo al quartiere limitrofo, quello di Capodimonte, e per me il rione Sanità era soprattutto legato alla presenza dei nonni, ma era anche il luogo dove sapevi di poter quotidianamente assistere a qualche sparatoria; era il profumo della Napoli antica, coi suoi odori di cucina che si spargevano nei vicoli, ma anche la paura di fare brutti incontri. Un posto contraddittorio, su cui però prevaleva la paura."

"Sì, ma è anche il luogo delle nostre radici - aggiunge Emmanuele - ed ora è il posto di cui siamo fieri, orgogliosi: quello che ci rende felici è il sentirci parte di questa trasformazione, protagonisti attivi di un cambiamento, visibile giorno per giorno, non solo attraverso i numeri dei visitatori che cresce sempre più vorticosamente, ma anche attraverso il ribaltamento della

mentalità degli stessi cittadini del rione.”

“Infatti - intervieni Enza - mentre prima dovevi stare attenta se qualcuno si avvicinava perché temevi uno scippo, ora sono proprio i cittadini della Sanità a difendere i turisti dai malintenzionati, come se si attuasse una protezione interna del turista. E questo perché l'abitante del rione ha capito che il turismo rende più dello scippo, che tutti ci guadagnano da un luogo bello e sicuro”.

“È come se pian piano si fosse messo in atto un vero e proprio welfare di quartiere, - dice Emmanuele - perché si è finalmente capito che al miglioramento della sicurezza corrisponde un maggior potere di attrazione del rione. E così oggi il rione è il posto dove innovazione e tradizione convivono tranquillamente, dove puoi incontrare la signora “in” con la pelliccia e quella che in pantofole spazza la strada davanti casa sua. Sempre luogo di contraddizioni, ma questa volta armoniche.”

A proposito di armonia, raccontate-mi come siete giunti a partecipare al progetto di Tornaccantà...

“Per passione - entrambi rispondono - ma

per me, aggiunge Enza, la musica è stata fin da piccola il mio sogno: ho imparato da sola a suonare la chitarra ed a comporre canzoni. Ora con Tornaccantà mi sento più ricca perché c'è un vero e proprio studio della canzone napoletana.”

“Troppo spesso - si inserisce Emmanuele - la canzone napoletana viene vista e suonata come qualcosa di semplicemente folkloristico. Noi con il progetto vogliamo ridare lustro e dignità alle canzoni; pensa che in America, non ricordo in quale Università, viene insegnata come materia di studio “armonia della canzone napoletana” e il rischio che invece proprio qui a Napoli si sminuisca la canzone alla sola melodia buona da fischiettare è grosso! Mi piace l'idea di frequentare una Accademia della canzone classica napoletana.”

Ecco allora come da una ferita subita per quasi due secoli, può nascere una generazione capace di scoprire il valore della cultura e della bellezza, della riconquista della dignità e dell'orgoglio, fieri figli di Partenope.

Là dove la musica, la parola e la poesia si innalzano verso l'azzurro del cielo, del mare e della malinconia.



I GIOVANI NON HANNO BISOGNO DI PREDICHE, I
GIOVANI HANNO BISOGNO, DA PARTE DEGLI ANZIANI, DI
ESEMPI DI ONESTÀ, DI COERENZA E DI ALTRUISMO.

Sandro Pertini

A close-up portrait of Dacia Maraini, an elderly woman with short, curly, light brown hair. She is looking upwards and to the right with a gentle, thoughtful expression. She is wearing a dark blue blazer over a white scarf with a colorful, abstract pattern in shades of blue, red, and yellow. The background is a plain, light-colored wall.

LA SPERANZA
SECONDO

Dacia

Conversazione
con Dacia Maraini

La grande scrittrice ha partecipato con una intervista online al nostro percorso 2023 dedicato allo “Sperare insieme”, offrendoci il suo sguardo “realista” ma fiducioso sul futuro...

Che percezione ha di questa fase della nostra storia così traumatica tra pandemie, guerre, primi effetti del cambiamento climatico?

Sento che siamo in un momento di crisi e di grande pericolo, perché tira un'inattesa aria di guerra e perché la pandemia e la crisi economica hanno originato un generale stato di paura.

La gente quando ha paura, si rinchiede, entra in uno stato di difesa, pensa solo a difendersi da qualsiasi amicizia o relazione, perché tutto viene visto come un pericolo.

Lei da bambina ha vissuto sulla sua pelle la guerra. Cosa pensa di questo conflitto vicino, che ci ha rimesso al centro del conflitto nucleare.

La guerra nucleare, per fortuna, è pericolosa anche per chi la dichiara.

Non si possono controllare le bombe atomiche, chi le butta rischia anche per sé. Certo, la mania di potere rende incoscienti. Però questa consapevolezza degli effetti imprevedibili della bomba è sempre stato un deterrente e io spero che lo sia ancora.

Cito un suo recente articolo: “Per costruire un Paese vivibile abbiamo bisogno di un minimo di autostima, di entusiasmo, un minimo di partecipazione, di spirito solidale e soprattutto di qualche buon esempio da apportare come modello”. È questo che ci serve per far ripartire un po' di speranza?

Sì, perché sinceramente non penso che il futuro si costruisca solo con la politica o con l'economia.

I sentimenti contano, contano moltissimo e quindi coltivare dei sentimenti

positivi può aiutare non poco.

In Italia ci sono tanti gruppi, tante associazioni di volontari che hanno un atteggiamento costruttivo e creativo. Quello che manca è una consapevolezza generale, la fiducia in un futuro da costruire tutti insieme.

Non si deve rinunciare in partenza dicendo che siamo impotenti, che non c'è niente da fare, che tutto dipende dai cosiddetti 'poteri forti'.

Ma cosa sono i 'poteri forti'? Io penso che sia un'astrazione.. Ci siamo anche noi e tutti insieme possiamo fare moltissimo.

Ci sono due categorie speciali che sono tanto presenti nella sua letteratura: i giovani e le donne. Partiamo dai giovani... Qual è la sua percezione del loro modo di vivere il presente?

Io ogni anno vado in almeno un centinaio di scuole medie e superiori. E non vado lì per fare una conferenza ma per parlare coi ragazzi. Cerco di interrogarli, di capire cosa pensano, cosa vogliono. Ho notato che negli ultimi anni si è

creata una distanza fra gli eccellenti, cioè ragazzi bravissimi, pieni di voglia di imparare e quelli che, invece, non hanno voglia di studiare, che non hanno nessuna passione.

Che ci siano dei giovani bravissimi è un'ottima cosa, anche se poi spesso vanno all'estero. Ma che ci sia invece una grossa parte dei giovani che non hanno nessun interesse per gli studi e che hanno, già adesso, uno sguardo pessimista sul futuro, questo non è un bel segno perché crea una disparità pericolosa per il nostro Paese.

Nel suo ultimo libro, dedicato a una riflessione sul femminile, lei dice che in Italia si stanno facendo passi avanti nella sfera pubblica sui diritti alle donne, e se ne fanno indietro in quella privata. Basti pensare ai femminicidi. Come si può spiegare questo fenomeno?

Credo che all'origine di tutto ci sia la maggiore presenza e accesso delle donne in professioni che prima erano soltanto maschili.

Dopo il Sessantotto le donne hanno costruito l'accesso alle professioni più importanti. Oggi fanno le astronave, fanno le scienziate e addirittura una donna è presidente del Consiglio, cosa che non era mai successa prima.

Tutte queste conquiste, per certi uomini che identificano la propria virilità con il dominio, non è tollerabile.

Tanti uomini, saggiamente, hanno accettato le conquiste di quest'ultimo mezzo secolo, ma purtroppo ce ne sono alcuni che non riescono a tollerare l'autonomia delle donne, soprattutto in famiglia, soprattutto nella coppia.

E così, nel momento in cui lei dice "Io me ne vado", o richiede di essere indipendente e autonoma, loro reagiscono sentendosi umiliati o vivendo quella situazione come un attacco alla loro virilità. E purtroppo spesso reagiscono con la violenza. Ed ecco i femminicidi.

Non è un fatto biologico. È un fatto culturale. Questi uomini identificano la propria virilità in maniera arcaica con

il dominio, con il controllo sulla donna che loro dicono di amare.

Le chiedo un pensiero finale sulla parola speranza.

Io credo molto nella parola speranza, anche se sono una persona realista.

Vedo che la realtà è difficile, ma se non abbiamo speranza c'è la resa e la resa vuol dire la morte.

Noi non dobbiamo mai arrenderci. Questo l'ho imparato da bambina nel campo di concentramento giapponese, di fronte alla morte, di fronte alla fame, anche di fronte alle sfide durissime che affrontavo ogni giorno.

E così anche oggi bisogna reagire alle avversità con la speranza, cioè dire: no, ce la faremo. Questo è quello che ho sempre fatto.

Finché vivo il mio atteggiamento sarà sempre quello della resistenza.

*Incontri che
cambiano
la vita*



**Valentina
Sala**

Incontri che cambiano la vita



Chiara

ellani

Incontri che cambiano la vita

Nasce una nuova collana delle nostre Edizioni, con la quale vogliamo dare una nuova vita agli incontri più belli vissuti a Romena.

D'ora in poi potremo viverli dal vivo, riascoltarli online, ma anche ritrovarli in un piccolo libro, a basso costo. Perché quelle parole, una volta scritte, resteranno ancora meglio impresse dentro ciascuno di noi.

Non sono i progetti che cambiano la nostra vita, ma gli incontri. Questo non è certo un teorema dimostrato, ma è quanto accade quasi sempre, se proviamo ad ascoltare i vissuti delle persone.

A Romena gli incontri sono il tessuto di tutta la nostra esperienza. Crediamo infatti che l'alimento principale della nostra vita siano proprio le relazioni.

Oltre a tutti i corsi e alle attività che proponiamo, da diversi anni abbiamo dedicato agli incontri alcuni momenti speciali: i nostri convegni.

Abbiamo infatti visto quanta ricchezza di vita, quanti preziosi stimoli umani possano arrivarci da testimoni di questo tempo

che abbiano da condividere un vissuto speciale.

A testimonianza del valore di queste esperienze, c'è la partecipazione di tantissimi viandanti.

Non solo: negli anni ci siamo resi conto che anche il fatto di mettere i nostri incontri a disposizione di tutti, grazie a YouTube, ha creato un ulteriore, prezioso canale di condivisione e di diffusione di quei cammini di vita.

E così strada facendo, abbiamo sentito che forse la forza di queste testimonianze, e il valore umano che sprigionano, potesse meritare anche un nuovo spazio, diverso, lo spazio della parola messa per scritto.

Quante volte ascoltando un incontro sentiamo il bisogno di fermare una frase, un concetto, un'idea? Quante volte vorremmo ritrovare la forza di un incontro ma non riusciamo a trattenerla, perché la parola parlata fugge via veloce? *Verba volant, scripta manent* è una grande verità.

E allora ecco la proposta della nuova collana.

Abbiamo deciso di mettere per scritto i cammini di vita di alcuni dei testimoni che abbiamo ascoltato a Romena. Piccoli libri, a basso prezzo, da tenere in borsa, da leg-

gere quando si apre un piccolo spazio nel nostro quotidiano. Piccole perle di vita, che possono tenerci compagnia, che possiamo attivare quando ne sentiamo il bisogno.

Abbiamo deciso di scegliere, via via, gli incontri che più ci hanno toccato, quelli che contengono intuizioni, stimoli, messaggi preziosi per tutti.

Questa collana è nata come un progetto da discutere e condividere insieme: l'abbiamo lanciata al convegno di luglio chiedendo ai presenti di esprimersi sulle modalità editoriali, sui contenuti; vogliamo farla crescere, maturare, rispondendo proprio ai bisogni di chi proverà a utilizzarla. Gli incontri dovranno essere vivi anche in questa forma scritta così come lo sono stati quando li abbiamo vissuti.

Per cominciare siamo partiti da due storie che ci hanno toccato tantissimo quest'anno: la storia di Chiara Castellani e quella di Valentina Sala. Entrambe sono state pubblicate e sono già disponibili.

Chiara è medico, missionaria laica, una vita dedicata all'Africa. Trent'anni fa perse un braccio in un incidente, ma ha deciso di restare in Congo perché, dice: "Potevo vivere senza un braccio, ma non ce l'avrei fatta se mi fosse stato amputato il mio sogno".

La sua testimonianza a Romena è stata indimenticabile. Così come quella di Valentina Sala.

Valentina è suora e ostetrica: le due vocazioni si sono abbracciate insieme per realizzare il miracolo della vita e aprire le porte alla speranza. Grazie a suor Valentina, infatti, da diversi anni in un ospedale di Gerusalemme est il momento del parto unisce ebrei e palestinesi. Nascono così i figli della pace.

Sono due storie bellissime e grazie a questa collana, è possibile non solo rivederle su YouTube ma anche riassaporarle in questa nuova forma.

Presto la nostra collana si arricchirà di altre testimonianze. Ma faremo crescere questo progetto insieme a voi. Per questo attendiamo i vostri pensieri, le vostre proposte, i vostri suggerimenti. Siamo disposti a tenere aperto il cantiere di questa nuova produzione.

Siamo convinti che la forza rigenerante di queste storie, raccontate in prima persona, possa regalare, a chi si avvicinerà, uno sguardo nuovo, un soffio di speranza, la sensazione viva che è sempre possibile ricominciare.

AMO GLI ADOLESCENTI
PERCHÉ TUTTO QUELLO
CHE FANNO
LO FANNO PER LA
PRIMA VOLTA.

Jim Morrison



Il Vescovo della

pace

di Paolo Costa

Ci ha lasciato nel luglio scorso, alla soglia dei 100 anni. Il Vescovo Luigi Bettazzi. Era per noi un riferimento, era lo sguardo della Chiesa cui si siamo sempre sentiti più vicini. Ma era anche un amico, capace di trasmetterci insegnamenti profondi intercalati da una battuta ironica.



Vescovo emerito di Ivrea, presidente storico di Pax Christi, ultimo esponente di spicco della Chiesa ad aver vissuto direttamente il Concilio, era una figura straordinaria per la sua fede, per l'impegno a fianco degli ultimi, per l'attività senza sosta a favore della pace.

Gianni Novello, amico e collaboratore di Romena è, tra di noi, la persona che lo ha conosciuto meglio, condividendo in Pax Christi tante pagine importanti della storia recente. Per questo abbiamo raccolto la sua testimonianza.

Quando hai conosciuto monsignor Bettazzi?

Ero giovane, ma avevo un grande desiderio di contribuire ad atti di giustizia e di pace. Così quando sentii parlare di un movimento cristiano per la pace secondo lo stile ghandiano e francescano, mi avvicinai subito.

Mons. Bettazzi nell'autunno 1965 divenne presidente nazionale di questo movimento, e indisse un'assemblea per mettere in moto un qualcosa di più incisivo sulla pace.

Ci siamo radunati a Bologna, dove Mons. Bettazzi era vescovo ausiliare del grande e illuminato card. Lercaro che aveva dimostrato il suo coraggio nel prendere posizione sulla guerra in Vietnam. In quell'occasione incontrai per la prima volta un vescovo senza orpelli che si faceva chiamare semplicemente "don Luigi" e che voleva essenzialmente ascoltare. Eravamo una ventina di persone, e don Luigi volle creare questa riunione per ascoltare le motivazioni condivise sull'impegno per la pace.



Era già un segno della pratica del Concilio Vaticano II°: una chiesa a servizio dell'umanità.

Cosa ti colpì di lui?

Mi colpì prima di tutto la sua grande consapevolezza sulle problematiche storiche e il suo impegno verso un'applicazione senza sconti del Concilio Vaticano II°, soprattutto per quanto riguardava la parte sul dialogo tra la Chiesa e il mondo contemporaneo; e mi affascinò la sua capacità in svariati momenti di un simpatico e intelligente umorismo.

Mi colpì poi la grande attenzione ai poveri. Bettazzi in particolare rivelava un grande impegno per i movimenti di "poveri organizzati" capaci di esprimere la propria dignità e il loro pensiero in vista di un cambiamento di società.

Amava molto l'Abbè Pierre e quanto stava compiendo per i poveri in Francia. Ed era legato al mondo dei preti operai che sapevano confondersi insieme ai lavoratori ricevendo nuove motivazioni alla propria vocazione, mescolandosi come il lievito evangelico.

Con queste scelte, appena arrivò nella diocesi di Ivrea nel 1967, propose subito ai suoi preti e laici l'idea dei "fidei donum": collaborazioni e scambi di persone tra chiese locali per arricchirsi reciprocamente delle proprie esperienze, scegliendo per prima la terra e la chiesa del Brasile.

Qual è l'episodio più significativo che ti unisce a lui in quella fase?

Un momento molto importante è stato quando Pax Christi internazionale, su sollecitazione di Mons. Romero, formò un'equipe che andasse a indagare sulle violazioni dei diritti umani in America Centrale. Era il 1981.

Io ero in questo gruppo, ho vissuto la parte più clandestina di questa esplorazione in Salvador, Guatemala e Honduras. Era un'indagine pericolosa, ci presentammo come membri di un gruppo di archeologi europei. Tutto questo per portare in Europa e negli Stati Uniti un rapporto con immagini impressionanti di violenze e torture. Bettazzi veniva informato continuamente, ma volle essere presente anche lui nell'ultima fase del lavoro.

Nel 1983, per questo nostro lavoro, Bettazzi ricevette il Premio Unesco per la Pace a nome di Pax Christi internazionale.

Quali altri passaggi importanti del suo cammino hai condiviso anche riservatamente con lui, in virtù della vostra grande amicizia.

Bettazzi si confidava molto con i suoi amici quotidiani della diocesi di Ivrea. Con me capitava durante i nostri numerosi viaggi. Mi ricordo le confidenze avute quando si offrì ostaggio al posto di Aldo Moro: di Moro e Berlinguer apprezzava l'evoluzione di pensiero e la pratica politica.

Con me condivideva anche, talvolta, la sofferenza per le incomprensioni con alcune gerarchie ecclesiastiche.

Di sicuro, le analisi di Mons. Bettazzi erano lucide e a volte amare, senza nomi e giudizi.

Importante è stato il suo rapporto con don Tonino Bello, il profeta della pace che amava parlare con il potere dei segni. Si sentivano fratelli. Don Tonino chiamava Bettazzi "il patriarca" e lo vedeva come il maestro. Don Tonino

Bello viveva e scriveva una teologia narrativa che parlava di Dio attraverso la testimonianza di persone e di gesti concreti; Bettazzi da parte sua era più fedele al concetto. Infatti i suoi libri sono pensiero (sulla donna, sui giovani, sull'ateismo, sulla pace...) che alimenta la vita e la storia.

Che fede ti ha trasmesso?

La sua fede talvolta poteva sembrare anche tradizionale, ma lui la viveva come fedeltà molto profonda alle motivazioni originali della sua vocazione sacerdotale. Dovunque fosse, ogni giorno, celebrava l'eucarestia perché univa il suo sacerdozio al pane eucaristico che diventava segno del pane da condividere mediante atti di giustizia e pratiche di servizio e condivisione.

Grazie a questi aspetti la fede diventava davvero incarnata.

Nei viaggi, anche di notte, talvolta in una stanza di albergo, celebrava la messa con un po' di pane, di vino e una stola: in quella nudità rituale si sentiva la presenza delle persone e di gruppi umani "impoveriti".

Sì, aveva imparato dall'America Latina ad usare la parola "impoveriti": diceva che non si può amare i poveri senza contribuire a lottare contro le cause della povertà. Per questo aspetto veniva spesso accusato di usare ideologie "rischiose": ma tutto si capiva in quel rapporto tra il pane eucaristico a cui era fedele e la necessità che il pane (segno dei bisogni vitali dell'umanità come la salute, la scuola, la casa...) fosse condiviso. Vedeva persino nella sinistra italiana una dimensione francescana: scrisse a Berlinguer segretario del PCI una lettera di dialogo perché vedeva nel suo partito un'evoluzione verso una dimensione laica più che atea.

Come si inseriva il suo umorismo nel suo modo di vivere la sua vocazione?

L'umorismo in Bettazzi faceva parte di uno sguardo di tenerezza con sé stesso e con gli altri. Cosciente dei drammi dell'umanità, Mons. Luigi sdrammatizzava il linguaggio polemico inframezzando nella puntualità delle analisi spunti umoristici.

Cosa farebbe oggi Bettazzi per trovare la pace?

Fino ai suoi ultimi giorni, Bettazzi è stato molto attento alle posizioni di chi era contrario all'invio di armi. Lui si era sempre opposto, anche in altre situazioni di guerra come nel conflitto israelo-palestinese, ad offrire armi a chi viveva un'invasione. Sempre pronto a perorare incontri diplomatici, dialoghi e trattative attente. Oggi andrebbe dove fosse possibile e utile, come andò un giorno a Sarajevo in una marcia preparata però dalla società civile attiva, presente allora in quella città.

In generale era radicale nelle posizioni, ma ben sapendo che il lavoro per la pace e la giustizia ha bisogno di evoluzione continua nell'impegno e nella comprensione.



SAPETE COSA
MI STUPISCE DI DIO?
MI STUPISCE
QUANTO MI AMI
E QUANTO MI STIMI.
MI STIMA TALMENTE TANTO
DA LASCIARMI
COMPLETAMENTE LIBERO,
LIBERO ANCHE DI NEGARLO.

Mons. Luigi Bettazzi

A portrait of an elderly man with white hair, smiling slightly, wearing a red and white checkered shirt. He is positioned in the foreground on the left. The background is a scenic mountain landscape with a lake, green hills, and a blue sky with scattered clouds. The text is overlaid on the top right of the image.

Antonio Vermigli, *tessitore di umanità*

di Luigi Ciotti

La grande rete di testimoni di pace, di giustizia, di solidarietà ha perso una delle sue figure più amate e conosciute.

Antonio Vermigli, era uno straordinario tessitore di incontri, di relazioni, e un instancabile organizzatore di iniziative sulla pace e sulla giustizia sociale. Era stato tante volte con noi, Romena era un pezzo della sua rete. All'indomani della sua scomparsa, a 73 anni, Don Luigi Ciotti gli ha dedicato questo bellissimo ricordo...

Antonio Vermigli era un viaggiatore, sempre in movimento. E ad ogni viaggio la sua meta, prima dei luoghi, erano le persone: si metteva in cammino per andare a trovare i suoi tanti vecchi amici, o per conoscerne di nuovi. Perché era appassionato della gente, vicina e lontana, dei saperi, dei costumi, delle risorse che ogni popolo ha e dai quali si può imparare così tanto, se ci si mette in ascolto come lui era capace di fare.

Amava le persone, Antonio, in particolare le più povere e umili. E le persone amavano lui, perché era impossibile non voler bene a quell'uomo così autentico, così gentile.

Con la Rete Radiè Resch, associazione di ispirazione cristiana per la solidarietà internazionale, ha alimentato progetti a favore delle popolazioni oppresse di tutto il mondo, e in particolare in America Latina. Collaborando tante volte col

Gruppo Abele e con Libera, e invitandoci sempre alla Marcia per la Giustizia che ogni anno organizzava a Quarrata, il suo paese d'origine in Toscana. Fatichiamo a credere che la prossima volta lui non ci sarà a marciare al nostro fianco. E che non lo vedremo più arrivare carico di vettovaglie di ogni tipo, per le nostre comunità e i nostri eventi, animato da una generosità senza confronto e dal piacere genuino di condividere.

Era un uomo di gambe e di braccia forti, Antonio, per raggiungere chiunque avesse bisogno di una mano, e dargliela. Era uomo di sincerità profonda e di intelligenza concreta. Doti che lo rendevano caro agli ultimi, ma anche ascoltato da persone in vista, che ne riconoscevano il carisma, l'estro, la creatività. Era una persona che non nascondeva le sue fragilità e contraddizioni, e proprio per questo era pronto ad accogliere quelle degli altri.

Ci mancherà moltissimo. Porteremo con noi l'esempio della sua instancabile lotta per la pace, per la giustizia, per i diritti non solo proclamati.

Abbracciamo con affetto il caro Tommaso, Adele, Rosella, Eliana, le sorelle e tutti gli altri familiari, con la promessa di continuare insieme ciò che lui ha iniziato.

Buon viaggio, Antonio. Come tante volte ci siamo detti, la morte non è l'ultima parola, è la penultima. L'ultima è la vita, una vita nuova. Non ti cercheremo tra i morti, ma tra i vivi, tra le persone che hai amato.

Che Dio ci benedica e ti accompagni.

un estate a
Romana
"Diario fotografico"

È stata un'estate piena di colori, di incontri, di intensità, di bellezza.
Proviamo a restituirvi le immagini di alcuni dei momenti più speciali...

IL CAMPO GIOVANI

Per quasi una settimana Romana è stata invasa da un'onda sana di freschezza e di creatività...







“SPERARE INSIEME”

Il convegno di luglio è stato un cammino meraviglioso tra preziosi testimoni di un mondo più vero e più umano





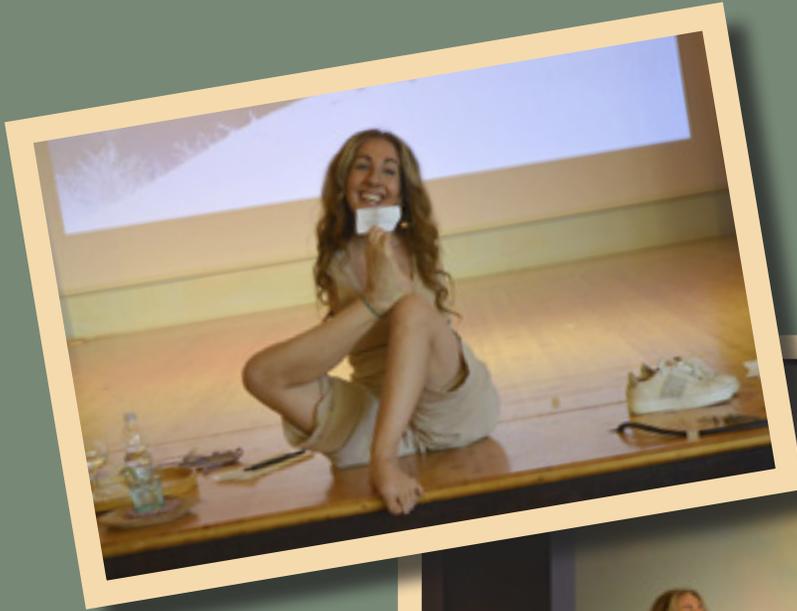
GLI INCONTRI CON TOLENTINO E ZUPPI

Due cardinali speciali,
amici di Romena, ci
hanno dedicato altrettante
domeniche speciali



IL CORSO CON SIMONA ATZORI

Il fine settimana emozionante e coinvolgente guidato da questa specialissima ballerina e pittrice.





IL CONCERTO DI ANGELO BRANDUARDI

Il menestrello e la pieve:
un'accoppiata artistica e
spirituale intonatissima





IL RITORNO A CASA DI SIMONE CRISTICCHI E AMARA

L'evento dell'estate: un
calore immenso per due
artisti tanto amati dai
viandanti di Romena



AGENDA
2024



Il tempo della cura

Nel prossimo anno la nostra agenda annuale “Ogni giorno” renderà omaggio ad un amico, un amico che a Romena non è mai venuto ma, in realtà c'è sempre stato attraverso i suoi scritti: è Christian Bobin, lo scrittore francese che ci ha lasciato nel novembre del 2022.

Le riflessioni che aprono i mesi dell'agenda sono tutte tratte dai suoi meravigliosi libri, quelli che sempre ci hanno messo davanti al

mistero della vita e della morte; perché Bobin di questo ha scritto, sollecitando il lettore a riscoprire l'atteggiamento del bambino che guarda alla vita, e sa meravigliarsi di tutto.

Ma per accogliere questo invito occorre attenzione, meraviglia, visione. Occorre cura. E proprio questo vuole essere il nostro invito, l'augurio e l'impegno condiviso per il prossimo anno: che possa essere il tempo della cura.



DIETRO OGNI
ADOLESCENTE,
DIETRO OGNI
RAGAZZO DIFFICILE,
C'È SEMPRE UNA
BELLEZZA, UN TESORO,
UNA MOTIVAZIONE
CHE NOI DOBBIAMO
PERÒ SCOPRIRE.
DOBBIAMO ACCENDERE
UN FUOCO DENTRO
I NOSTRI RAGAZZI
PER FARLO DIVAMPARE.

Eraldo Affinati